

*In copertina: disegno di Giuseppe Grava
veduta del Meschio in zona S. Giustina*

Circolo Vittorinese di Ricerche Storiche

DON ANTONIO DE NARDI

in memoria

1995

Il Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche intende ricordare l'opera di uno dei più illustri cittadini di Vittorio Veneto, Don Antonio de Nardi.

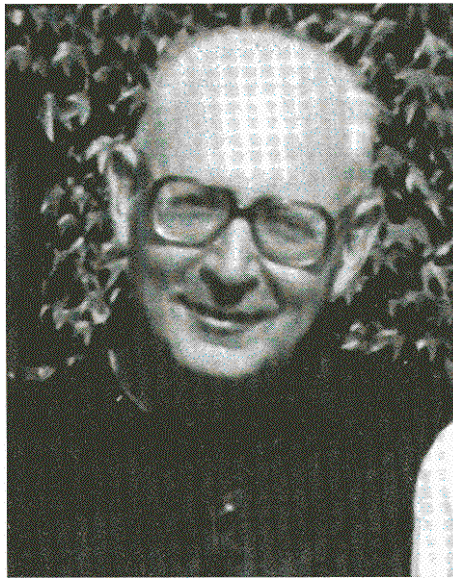
Nato a Serravalle il 5 Agosto 1928, fu uomo di scienza e profondo conoscitore del territorio nel quale era nato e dell'area limitrofa (Cansiglio, Cavallo ecc.).

Non sono molte le città italiane che hanno il privilegio di avere uno specifico trattato che si occupa del suo ambiente e del suo clima: Vittorio Veneto lo ha grazie alla passione di don Antonio de Nardi per la città che gli ha dato i natali.

La personalità dello studioso emerge dalle pagine scritte dagli amici e da quanti gli sono stati vicini, contenute in questo testo.

Con questa breve pubblicazione commemorati va, il Circolo Vittoriese presenta la ristampa di un suo studio dal titolo "Il paesaggio Vittoriese" e rende omaggio ad un uomo che con la sua opera ha dato lustro alla nostra città.

Il Presidente del Circolo Vittoriese
di Ricerche Storiche
Loredana Imperio



Don Antonio De Nardi

Cenni Biografici

1928 Nasce il 5 agosto da Giacomo e da Piccin Augusta a Serravalle; nella chiesa parrocchiale riceve il battesimo il 28 dello stesso mese.

1930 La famiglia si trasferisce a Ceneda. Qui riceve la sua prima educazione religiosa, frequenta fin da piccolo la Cattedrale, accompagna la nonna alla messa delle cinque del mattino e tornato a casa gli piace giocare con la sorellina "a fare il prete".

1939 Entra in seminario per l'interessamento e l'aiuto personale del vescovo Beccagato. Qui frequenta il Ginnasio e il Liceo, conseguendo nel 1947 la Maturità Classica.

1951 Il 17 giugno è ordinato sacerdote da Mons. Giuseppe Zaffonato.

Nell'autunno di quello stesso anno si iscrive alla Facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Padova, presso la quale il 21.IX.1959 conseguirà la laurea in Scienze Naturali con una tesi di geologia sulla zona del Monte Cavallo nelle Prealpi Friulane Occidentali.

Nello stesso anno 1951 inizia ad insegnare in Seminario Religione, Storia e Geografia; in seguito assumerà l'insegnamento di Matematica e Osservazioni scientifiche, e di Scienze Naturali e Chimica nel Liceo. Nel 1963 è nominato preside della Scuola Media del Seminario.

1972 Dopo la chiusura nel 1969 del Liceo in Seminario, inizia l'insegnamento di Scienze Naturali nell'Istituto Magistrale e, qualche anno dopo, anche nel Liceo Linguistico dell'Istituto "Santa Giovanna D'Arco" delle suore Figlie di S. Giuseppe, che terrà fino alla morte.

Oltre all'insegnamento, la sua attività, dalla laurea in poi, abbraccia vari settori:

- l'Istituto di Geografia dell'Università di Padova e il Centro Nazionale delle Ricerche gli chiedono delle ricerche di carattere geologico;
- il Centro di Ecologia del Cansiglio (C.E.C.) lo vede tra i soci fondatori; egli cura personalmente l'allestimento della sezione Geologia-Morfologia;
- il C.A.I. di Vittorio Veneto lo ha socio dal 1955, e consigliere dal 1970 al 1974, quando chiede di esserne esonerato;
- l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo lo ha suo consigliere dal 1970 al

1978;

- l'Ateneo di Treviso nel 1984 lo elegge socio corrispondente e nel 1989 socio ordinario; i colleghi lo ricordano per la sua competenza unita, a grande discrezione e senso di responsabilità;

- Il Flaminio, la Rivista della Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane, lo ha nel Comitato di Redazione.

Inoltre segue molti laureandi nella stesura della tesi di laurea; tiene Conferenze e Lezioni sul Territorio in diverse sedi; ordina e riorganizza il Museo di Scienze Naturali del Seminario, arricchendolo di numerosi reperti (soprattutto nelle sezioni dei minerali, delle rocce e dei fossili), frutto delle proprie ricerche, ampliandolo con raccolte preziose affidategli da amici, illustrandolo con disegni e tavole di grande precisione.

Se lo studio e l'insegnamento gli occupavano tutta la settimana, la domenica però don Antonio ha sempre voluto viverla nel vivo dell'azione pastorale come cappellano festivo in varie parrocchie: a Tovenà (1951-60), a S. Giacomo di Veglia (S. Antonio, 1960-63), a Parè (1963-72), poi a Carpesica e negli ultimi anni a Col S. Martino (1986-92), a S. Pietro di Feletto (1992-93), infine a S. Fior di Sopra dal 1993 fino alla morte. E' stato anche consulente ecclesiastico della Coldiretti.

Mons. Basilio Sartori

Antonio De Nardi ***naturalista***

Chi ha avuto modo di frequentare il prof. Antonio De Nardi ne ricorda innanzitutto le grandi qualità umane.

La gentilezza e la discrezione gli erano infatti connaturali, così come la disponibilità e la simpatia, con cui sempre gratificava l'interlocutore; questi poteva essere, come spesso accadeva, di ideologia e convinzione diverse, ma per una spontanea ed istintiva tolleranza era sempre ben accolto, purché affini fossero la natura del sentimento e la propensione verso la conoscenza.

E tuttavia questa umiltà e questa mitezza, appena increspate dall'arguzia cenedese, celavano un desiderio di sapere ed una dedizione alla ricerca, che costituivano nello stesso momento esercizio paziente e severa disciplina.

Appunto il servizio alla verità, per quanto incerto ed inquietante sia questo termine, specie per chi si occupa di questioni scientifiche, costituì ad un tempo un impegno ed una necessità lungo il corso della sua esistenza.

La cultura infatti può essere concepita come la risultante della conquista intellettuale e dell'accumulazione personale, oppure essere considerata quale strumento di comunicazione e motivo di offerta, al fine di conseguire insieme agli altri un più maturo umanesimo.

Di più, essa può essere riguardata come un sistema unitario di integrazione e di civiltà, come una sfida continua alla complessità dell'essere, come un patto libero e gratuito, oppure può essere asservita alla funzione ed all'utilità, articolandosi in saperi settoriali ed in operazioni pur lecite, ma essenzialmente pratiche.

Il prof. Antonio De Nardi apparteneva certamente a quel novero di persone, per cui non era lecita alcuna strumentalizzazione dell'intelletto, né alcuna supplenza all'unità del conoscere.

Fin da ragazzo, attratto dalla natura, aveva trovato nella montagna il sito più congeniale per apprendere, quasi che essa potesse essere considerata come un libro da aprire e decifrare pagina dopo pagina. Ma la montagna con i vasti spazi degli altipiani ed i grandi silenzi delle vette, rappresentava anche la difficoltà, con cui misurarsi, una palestra etica, oltre che un campo di esplorazione. E' difficile dire quanta parte di questa passione si possa attribuire all'apprezzamento estetico per la "terra" e quanta invece alla curiosità scientifica per la sua lunga ed incessante vicenda genetica; la geografia riguarda infatti le diverse

relazioni tra noi ed il pianeta, che ci sostiene.

Certo, ricordando (1) una sua improvvisa ed approfondita "lettura" della valle dei laghi, che dall'Alpago a Follina si stendeva sotto di noi, mentre sedevamo in un pomeriggio d'autunno nei primi anni '80 sui prati dell'Agnellezza sotto la cima del monte Pizzòc (2), vien da pensare che la percezione del "creato": cosa "buona e bella", come vien definito nel libro della Genesi, ed il suo apprezzamento, ben prima che da ogni altro movente razionale, fossero provocati da quell'immediato ed istintivo sentimento di stupore e di meraviglia, che lo animava.

Eppure diversi anni prima, era il 1951, mentre con un gruppetto di "zarlatani" cenedesi si saliva la Tofana di Rozes (3), gli era capitato di scorgere un fossile di megalodonte incastrato in un pezzo di dolomite; le sue spiegazioni, espresse tra il rossore e l'imbarazzo, ci convinsero a portare, pur con qualche fatica, il blocco a valle, quale contributo al già da allora costituendo museo di storia naturale del Seminario Vescovile.

Il prof. Vito Buffon, indimenticabile conservatore dei materiali collezionati, gli aveva trasmesso infatti una viva passione dottrinale per la raccolta e la classificazione, nonché quella didascalica per l'insegnamento e il colloquio, con cui sovente animava le gite organizzate dalla locale sezione del Club Alpino Italiano attraverso rilievi naturalistici e commenti topografici fatti volentieri sul campo.

Appassionato di fotografia, usava spesso le sue diapositive, oppure schizzi ed immagini nelle relazioni e negli incontri, che egli effettuava per il C.A.I. o per altre associazioni culturali.

Ad altri il compito di testimoniare la sua vicenda di sacerdote e di docente; di rappresentarne la biografia e l'impegno nelle istituzioni, di elencarne le opere ed i contributi.

A noi, ora spetta soltanto di ricordarne l'apporto alla conoscenza della natura, specie nell'esplorazione del territorio vittoriese, che egli documentò con intelligenza e preparazione, spesso celate dietro il pudore e la semplicità delle manifestazioni esterne.

Il prof. Antonio De Nardi si dedicò instancabilmente e con fervore alla ricerca, giungendo alla pubblicazione di opere molto apprezzate nell'ambiente scientifico, sia per il rigore del metodo, che per la lucidità dell'esposizione: in esse, oltre all'acutezza dell'interpretazione, si coglie facilmente la propensione dello studioso che osserva e descrive la natura con originale partecipazione; vi emerge inoltre la figura del naturalista "vecchio stile", con sapere non limitato e settoriale, come spesso accade ai nostri giorni, ma con conoscenze vastissime e capacità di spaziare con grande intelligenza da un settore disciplinare all'altro, sempre alla ricerca di significative correlazioni. Tuttavia il prof. De Nardi, lettore instancabile ed

aggiornato, non era uno studioso d'altri tempi, dalla mentalità superata; anzi aveva la rara capacità di misurare in ogni occasione la sua cultura, non solo scientifica, con le più recenti e innovative conquiste.

Non posso dimenticare (4) a questo proposito un episodio significativo, di cui fui partecipe qualche tempo prima della sua scomparsa, quando egli mi coinvolse nel tentativo di acquistare a corredo del "suo" costituendo museo una immagine da satellite dell'area vittoriese.

E' questa, con le sue colline e le sue Prealpi, l'area per la quale dimostrò negli scritti la sua predilezione e il suo attaccamento.

La pubblicazione della tesi di laurea, comparsa nel 1960 nelle Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, inaugura il filone delle pubblicazioni geologiche, sempre caratterizzate da rigore e competenza, sull'area dell'Altopiano del Cansiglio e delle Prealpi friulane occidentali. Il volume che tutte le compendia, *Il Cansiglio-Cavallo*, edito nel 1976, è costruito con l'intento di offrire una sistemazione delle conoscenze acquisite in campo geologico e in campo morfologico e di rispondere insieme a una precisa intenzionalità didattica. Di quest'opera merita sottolineare l'enorme e pregevole documentazione fotografica, e ancor più il corredo di didascalie, puntuali e esaurienti, gli schizzi, i profili e gli stereogrammi chiari e efficaci, che la rendono un validissimo aiuto anche per insegnanti e studenti.

Rimanendo in questo settore di ricerca risulta di notevole importanza l'articolo sulla frana del Vajont pubblicato nel 1965 ne *"L'Universo"*, la rivista dell'Istituto Geografico Militare Italiano. La competenza, l'approfondimento e la serietà con cui affrontò l'argomento, a poco tempo di distanza dall'immane tragedia, dimostrano anche in questo caso una preparazione consolidata e una grande sensibilità umana, oltre che scientifica.

L'argomento venne ripreso successivamente in occasione di un convegno internazionale, dalla cui relazione appare ancora, come già sopra si sottolineava, l'attenzione costante al dibattito della comunità scientifica e alle nuove interpretazioni.

Il volume che forse più di tutti contribuirà a ricordarlo è *"Il clima di Vittorio Veneto"*, nel quale vengono presentati e interpretati i dati dell'Osservatorio Meteorologico del Seminario, attivo dal 1931 al 1963.

Nel campo della meteorologia e della climatologia, accanto alle recenti innovazioni, si sono moltiplicate negli ultimi decenni le ricerche sulla storia del clima e sul confronto con le situazioni climatiche del passato, tramite il recupero e l'elaborazione informatica del materiale documentario finora disperso e non utilizzato.

Il volume del prof. De Nardi rientra pienamente in questa ottica: con esso

viene salvata dall' oblio una serie di dati utili in generale, ma unici per la situazione di Vittorio Veneto. Infatti questo microclima non era mai stato prima oggetto di indagine, se non sommariamente da parte dell'Ente Ospedaliero locale (1971) e, marginalmente, da parte di R.A. Toniolo, che riservava qualche cenno in una pubblicazione del 1914 sulla distribuzione dell' olivo nel Veneto. Sulla base dei dati forniti e della loro interpretazione complessiva viene proposta una definizione del clima di Vittorio Veneto; la competenza e l'equilibrio dimostrati dall'Autore risaltano in un campo irto di difficoltà, come quello della formulazione delle classificazioni climatiche e nella elaborazione di sintesi significative tratte da indicazioni di vario segno, talvolta anche apparentemente contraddittorio. La validità dell'opera deriva, da un lato dalla profonda conoscenza della materia, sia della letteratura del passato, sia delle più moderne vedute sulla fisica dell' atmosfera e sulla meteorologia, dall'altro dalla intensa familiarità con gli strumenti e i metodi della disciplina, adoperati e applicati per lunghi periodi nella quotidiana, paziente e scrupolosa raccolta dei dati meteorologici della stazione del Seminario. Del resto va aggiunto, a questo proposito, che altrettanta confidenza con gli strumenti dell' osservatorio astronomico e con la speculazione astronomica (appresa, come si è visto, sotto la guida appassionata del prof. Vito Buffon) sta alla base degli articoli su due astronomi locali (Giuseppe Lorenzoni e Antonio Favero), la cui rievocazione si avvale però anche del gusto per una ricostruzione storica puntale e approfondita.

In tutti i lavori spiccano la ricchezza di tabelle e di rappresentazioni grafiche, che il prof. Antonio De Nardi accuratamente elaborava di suo pugno, con mano sicura e con efficaci effetti esplicativi, e l'elevata qualità della documentazione fotografica, indice di un fine senso artistico e di grande padronanza tecnica.

Anche l'abilità manuale e la capacità di destreggiarsi fra i problemi pratici si inserivano nella versatilità della sua personalità; ma con la sua innata generosità usava queste doti più spesso per gli altri che per se stesso.

Ricordo sempre, a questo proposito, le ultime battute della stesura della mia tesi di laurea (5), quando, oppresso dal termine di consegna e agitato dalle limitate possibilità di composizione della mia "Olivetti - Lettera 22", ne fui liberato da un suo intervento risolutorio e rassicurante: così si manifestavano il suo stile e la sua disponibilità.

In ambito geografico merita ancora di essere ricordato il Paesaggio vittoriese, ora opportunamente ripubblicato, in cui l'Autore si cimenta con l'annoso concetto di paesaggio terrestre, crocevia di svariate discipline e terreno di dibattito per molti studiosi del passato e di un riesame epistemologico ai nostri giorni: ne emerge la solida conoscenza della letteratura specifica, ma anche la capacità di calare gli

approcci teorici nella situazione particolare del territorio vittoriese, attraverso le caratteristiche fisiche dell'ambiente, senza però mai dimenticare l'intervento locale dell'uomo, i suoi modi di vita, la cultura, l'arte.

L'ultimo scritto che qui vogliamo ricordare, "La cultura scientifica nella tradizione scolastica del Seminario Vescovile di Vittorio Veneto", è un'altra ricostruzione storica, di cui si apprezzano la cura e la ricchezza di informazioni. Ancora una volta, al di là della preparazione in settori specifici, emerge la serietà del metodo di lavoro, l'onestà intellettuale e uno stile in cui si apprezzano la concisione, la chiarezza e la capacità di evidenziare i concetti essenziali.

Questi lavori documentati nella bibliografia allegata alla presente pubblicazione gli valsero l'apprezzamento di colleghi naturalistici, docenti nelle medesime discipline presso l'università, che vollero chiamarlo a far parte dell' Ateneo di Treviso, mentre altri Istituti di Scienze, Lettere ed Arti o Accademie lo invitarono spesso a partecipare alle loro manifestazioni con relazioni e comunicazioni scientifiche.

Il suo lavoro ed il suo impegno, resi sempre con rigore e dedizione, anche se con un certo "understatement", contendendo comunque il tempo ad altre pesanti occupazioni, assumono un notevole rilievo e gli garantiscono una posizione certa nella pur apprezzabile sequenza di studiosi di storia naturale, che la terra vittoriese ha prodotto; si è trattato però di una fatica bruscamente interrotta: alla conclusione di una lunga sofferenza, la morte infatti lo ha colto, ancora alacre ed operoso, appena ultimata la correzione delle bozze relative al suo più recente scritto.

Di questo, appena una settimana avanti il trapasso, aveva discusso con amici, convocati per un saluto ed un addio. Anche in tale circostanza aveva dato loro, timorosi e reticenti, come sembra opportuno al capezzale di un ammalato, una lezione di forza e di serenità, quasi fosse per lui obbligo di cortesia rincuorare quanti gli stavano accanto e scusarsi con loro per il disturbo arrecato e per la esigua ospitalità. Assieme al sacerdote eletto ed al docente preparato, assieme all'amico dall'animo buono e sincero, è giusto quindi ricordare il ricercatore e l'uomo di studio che, lungo l'arco di una vita limpida e solerte, seppe amare intensamente la natura e documentarla con acute osservazioni.

Ugo Mattana

Franco Posocco

Padova/Venezia, Febbraio 1995

Note

1 e 3) F. Posocco

2) A. De Nardi scattò allora il fotogramma pubblicato nella fig. n. 2 del saggio "Paesaggio vittoriese"

4 e 5) U. Mattana

IL PAESAGGIO VITTORIESE

ANTONIO DE NARDI

Già il titolo stesso potrebbe essere messo in discussione. Esiste davvero un tipo determinato il paesaggio tutto "vittoriese", distinto da quelli di altri territori limitrofi, come ad esempio quello dell'alto pordenonese o quello del trevigiano occidentale, tanto per rimanere "in zona"?

D'altra parte, scendendo da Fadalto lungo la valle Lapisina per proseguire in direzione di Miane; oppure risalendo da Fais e da Revine il versante del Col Visentin, sostando, eventualmente, alle sorgenti del Meschio; come pure dall'alto del Pizzoc spingendo lo sguardo sia ad oriente sulla foresta del Cansiglio e sui rilievi carsici, sia ad occidente sull'ampio ventaglio collinare del trevigiano orientale. . . è tutto un alternarsi e un susseguirsi di panorami vari e diversificati che si fissano appunto - mi pare - in altrettanti paesaggi.

Se è così, non di un solo paesaggio si tratta, allora: per lo meno si dovrebbe distinguere un paesaggio prealpino ed uno subalpino o collinare. E ciascuno di essi presenta senz'altro una sua individualità per cui, ad esempio, l'ambiente montano del Col Visentin non può essere confuso, per certi tratti almeno, con quello del massiccio del Grappa o dell'Altopiano dei Sette Comuni, che pure ne sono il prolungamento occidentale. Altrettanto può dirsi della collina vittoriese nei confronti di altri sistemi non molto lontani, per esempio i Colli Asolani; altre volte il contrasto può diventare fortissimo, sia per la forma che per la copertura vegetazionale, come nel caso dei Colli Euganei, un "arcipelago" di coni vulcanici emergenti dalla pianura padana. Penso, anzi, che Vittorio Veneto si identifichi in particolare proprio con le sue colline che la cingono e la proteggono da ogni lato e tra le quali si adagia e si insinua pigramente occupando una vasta conca fluvio-glaciale, quasi abbracciata entro la valva di un'ampia e delicata conchiglia. Più in alto, l'azione protettiva è maggiormente assicurata dalle dorsali del Visentin e del Pizzoc. La stessa "Vallata" con i laghi di Revine e il corso superiore del Soligo, e in parte pure la Val Lapisina non costituiscono delle incisioni così profonde da staccare nettamente le strutture subalpine da quelle prealpine. Nella zona tra Fregona e Sarmede e in quella più occidentale di Miane, poi, i rilievi collinari si appoggiano direttamente sui fianchi scoscesi del Cansiglio e del Cesen. Grazie a tale sistema collinare non c'è, in pratica, soluzione di continuità tra le vette prealpine e la pianura trevigiana; poco più ad oriente, invece, il ripido versante del Cansiglio-Cavallo si innalza quasi improvvisamente sull'alta pianura dei magredi friulani.

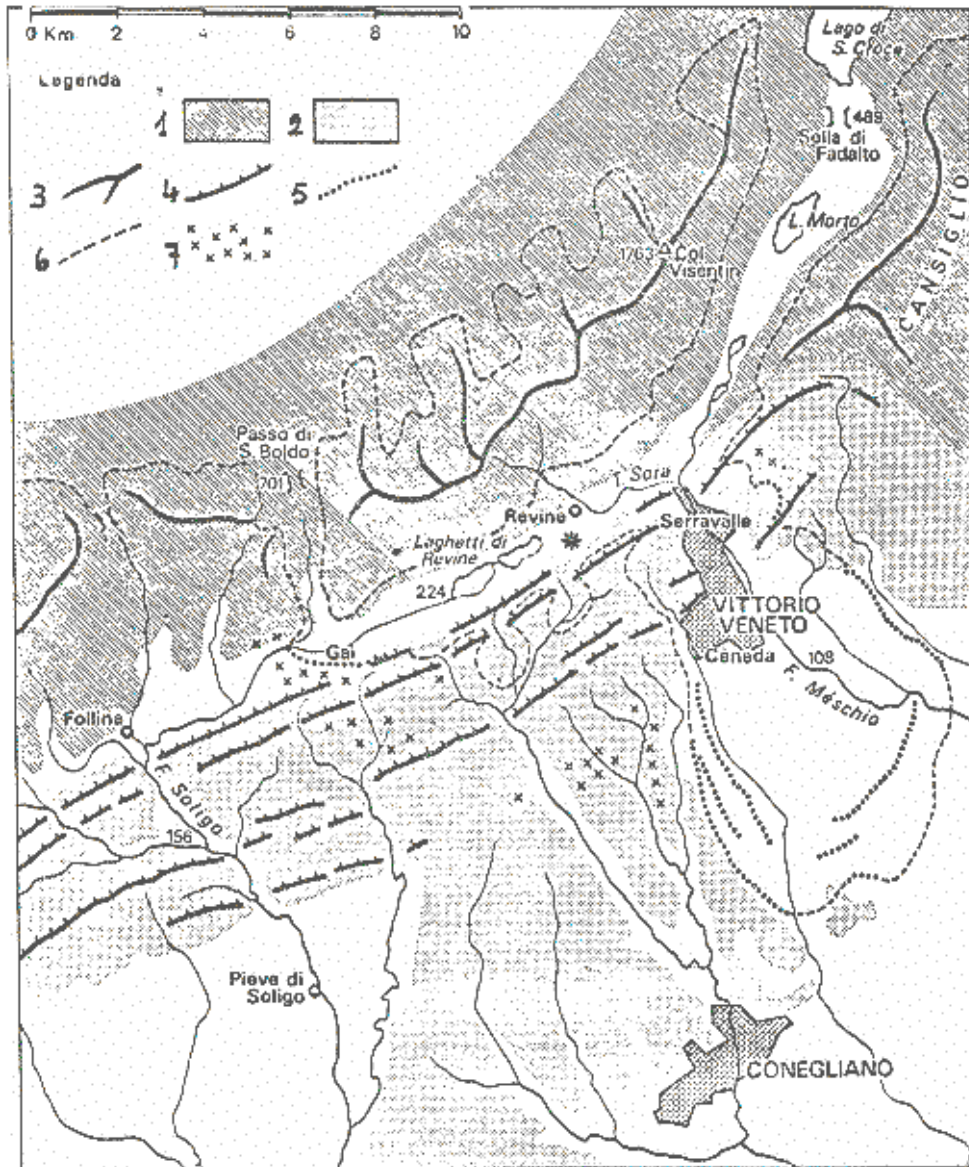


Fig. 1. Il territorio vittoriese (da CASTIGLIONI G. B., 1976). 1: Rilievi prealpini; 2: Rilievi subalpini; 3: Dorsali montuose; 4: Dorsali collinari (hogback); 5: Principali cerchie moreniche; 6: Limite massimo presunto della glaciazione Würm; 7: Principali resti morenici prewürmiani. Gli elementi 4.5.6 indicano chiaramente i lineamenti morfologici fondamentali del territorio.

A dire il vero, ci si dovrebbe accordare anzitutto sul significato stesso del termine *paesaggio*; il discorso si farebbe però troppo lungo e fors'anche noioso, almeno in questa sede.

Che se la fase elementare ed emotiva del paesaggio è costituita da una veduta panoramica che può anche essere fissata in una foto, magari a colori, od anche

vibrare nelle pagine di uno scrittore particolarmente attento e sensibile (per noi trevigiani il riferimento a Bepi Mazzotti è quasi d'obbligo!), spesso tuttavia - il desiderio di conoscere e di capire ci spinge ad approfondire, ad analizzare le singole componenti e a ricercare le cause che hanno creato quei volumi, quelle linee, quei colori, coordinati nello spazio secondo un particolare assetto di distribuzione e di proporzione. Si giunge casi, inevitabilmente, da una prima fase, immediata, visiva ed estetica "paesaggio sensibile"), alla individuazione di un determinato paesaggio in senso geografico, razionale, in cui ciascun elemento oggettivo viene considerato nella sua relazione con gli altri e con il tutto, evidenziando i vari fatti naturali (fisici, chimici, biologici ed antropici) che hanno agito e interferito nel creare i lineamenti di una regione e che tuttora continuano a modellarla. Poiché ogni paesaggio ha un suo "ritmo" (Voltz), una sua "armonia" (Gradmann) per il fatto che i vari fenomeni sono sempre tra loro strettamente correlati. Del resto, con affermazione forse eccessiva (Biasutti), uno dei compiti, per lo meno, della Geografia è proprio l'individuazione delle grandi forme del Paesaggio Terrestre.

Per chi ci vive dentro ed ha assimilato fin dalla nascita un particolare ambiente, c'è il rischio di frantumarlo, per così dire, in tanti individui mor-



Fig. 2. - Veduta panoramica, da est, del sistema collinare vittoriese. A destra, le pendici meridionali del Col Visentin e, alla base, le valli Lapisina e del Soligo con i Laghi di Revine. In primo piano, i contrafforti del M. Pizzoc verso Maren e il lago di S. Floriano. Sullo sfondo, il fiume Piave e il Montello.

fologici da promuovere ad altrettanti singoli paesaggi: le sfumature sono, indubbiamente, numerose, non foss'altro per effetto delle oscillazioni luminose e termiche che lo animano, per l'urlo e la diversa forza del vento (Serravalle rispetto a Ceneda), per il mutevole rapporto delle ombre e delle luci. Gli aspetti passeggeri della dinamica atmosferica ci colpiscono senz'altro di più. Tutto questo sembra riflettersi perfino nelle diverse sfumature dello stesso dialetto che presenta variazioni locali, già a pochi chilometri di distanza (Revine, Fregona, Cozzuolo, Conegliano).

* * *

Molte categorie di fenomeni, quindi, contribuiscono a creare un determinato paesaggio. Nel nostro caso, in particolare, mi pare di dover sottolineare due fattori che si impongono immediatamente alla nostra attenzione. Il clima, anzitutto, in modo assai netto si imprime e si esprime nel paesaggio, sia per l'alternarsi delle stagioni così accentuato alle nostre latitudini, che si traduce evidentemente in una continua variazione di luce e di colori; sia per l'azione incessante dei suoi elementi che hanno operato nel tempo, mutando notevolmente nei loro valori. L'azione dei ghiacciai quaternari, ad esempio, dovuta appunto ad accentuate oscillazioni climatiche, è ben testimoniata da un perfetto anfiteatro morenico, saldamente ancorato alle più antiche colline terziarie a sviluppo invece rettilineo ed orientate nettamente in senso Est-Ovest oppure Nord-Sud; come pure dalle forme proprie del modellamento glaciale presenti nelle valli principali e sui rilievi prealpini. Quanto ai ritmi climatici annuali, ogni stagione presenta, qui, una sua particolare suggestione dalla quale furono colpiti gli stessi pittori della scuola veneta, dal Giambellino al Cima al Tiziano, che proprio su questi colli amava sostare in una sua villa che permane tuttora. La fioritura a primavera, esplosiva e festosa, dei peschi, dei ciliegi e degli arbusti spontanei, anche di quelli più umili, sparsi sui pendii ormai verdeggianti, così caratteristici per ricchezza e varietà floristica; più ancora, forse, i colori accesi dell'autunno, soprattutto nei vigneti dopo la vendemmia, dal giallo al rosso, al violetto al bronzo dorato fino a smorzarsi nei grigi invernali, quando le tonalità chiaroscurali tipiche di questa stagione fanno meglio risaltare i lineamenti topografici di una superficie spoglia e stinta. Infatti, accanto al clima, un ruolo fondamentale va attribuito appunto agli elementi strutturali lito-stratigrafici della superficie terrestre che ne costituiscono, si direbbe, l'ossatura: non meno essenziali per la fisionomia di quel che sono per il volto umano le ossa del suo scheletro facciale. Una immagine fotografica qualsiasi, scattata nella stagione invernale, può metterlo bene in evidenza. Pile di strati rocciosi, poggianti gli uni sopra gli altri, in allineamento regolare da est verso ovest, inclinati verso sud con angoli di 50-70 gradi rispetto al piano dell'orizzonte, alcuni maggiormente emergenti verso l'alto perché più resistenti agli agenti demolitori, separati a loro volta da vallette e affossamenti corrispondenti a livelli sabbiosi o marnoso-arenacei, assai più disgregabili. In alcune sacche, poi, oppure sui sentieri e lungo i margini delle strade, non è raro trovare le testimonianze di vita - fossilizzate - di un tempo ormai lontano: gusci di ostriche, grossi e pesanti, lunghi fino a 30 cm e più, oppure di piccoli ed eleganti gasteropodi, lenti di lignite, tracce di vermi marini, rami e foglie di piante perfettamente conservati.



Fig. 3. - Paesaggio collinare del Vittoriese, verso Confin: alternanze di strati più o meno erodibili, immergenti verso sud.

Il nostro desiderio di sapere può allora incalzare con altre domande: come e quando si è formato tutto ciò? Si passa così, necessariamente, alla *fase interpretativa*, “*scientifica*”, nello studio del paesaggio geografico.

Il conglomerato poligenico a ciottoli ben arrotondati (puddinga), ad esempio, tanto diffuso nel sistema collinare, interrotto qua e là da intercalazioni di sabbie e di arenarie con fossili di tipo particolare, rivela un ambiente di sedimentazione costiero dove i fiumi andavano accumulando il materiale proveniente dallo smantellamento dei monti bellunesi, ancora in fase di lento sollevamento: il mare a quei tempi giungeva fino a ridosso delle attuali Prealpi. Le colline più meridionali (Cozzuolo, Forneniga) appartengono ormai alla fase finale di un ciclo di sedimentazione che si era iniziato con la formazione della dorsale S. Augusta - M. Baldo - S. Lorenzo; successivamente, durante le ultime fasi dell'orogenesi alpina, tutto il complesso sedimentario emerse dal mare in modo definitivo, mentre l'erosione me teorica iniziava la sua opera di modellamento, non ancora conclusa.

Quanto all'età, bisogna risalire parecchio nel tempo: all'incirca di una ventina di milioni d'anni. Alla scala dei tempi geologici, non è poi una lunga storia. Se il nostro sguardo, infine, si spingesse più in alto, sulle *dorsali prealpine*, ci si addentrerebbe ancor di più nel passato, raggiungendo e oltrepassando i 150 milioni di anni fa: altri ambienti, altre condizioni climatiche, altri depositi marini e di conseguenza, oggi, altri aspetti paesistici. Il discorso sarebbe assai complesso. Si pensi soltanto al paesaggio carsico del Cansiglio, in buona parte mascherato da una tra le più belle foreste d'Italia, fasciato tutto all'intorno da prati e pascoli costellati da baite e malghe per la massima parte ormai abbandonate. La stessa situazione si ripresenta su tutta la catena del Col Visentin dove, tra l'altro, le dimore rurali, permanenti o temporanee, spesso in rovina, sono costruite con una bella pietra locale, lastriforme e selcifera. Il generale abbandono in cui esse si trovano attualmente non può non suscitare un senso di profonda amarezza, forse anche di rimpianto.

* * *

Se gli aspetti naturali sono fondamentali e nello stesso tempo straordinari e così ricchi di stimolazioni estetiche come pure di interessi scientifici, c'è poi l'*aspetto umano* che si palesa chiaramente nell'attuale assetto territoriale. Le forme e i lineamenti della natura fisica ed organica si annodano strettamente con le impronte della presenza dell'uomo, in un tutto ormai indissolubile: un paesaggio quindi profondamente plasmato dall'uomo attraverso una secolare, paziente e sapiente organizzazione del territorio. Tra le quinte si può leggere così l'infinita gamma di interventi operati sull'ambiente, generazione dopo generazione, per ricavare dalla terra non solo i mezzi di sussistenza quotidiana, ma anche prodotti da scambiare (castagne/ grano), ricchezza da reimpiegare nel miglioramento delle colture o da investire in altre attività produttive, quando non si fosse stati costretti a risolvere con l'emigrazione all'estero il problema della sopravvivenza. L'importanza economica del gelso e del castagno nel passato non molto remoto è oggi soppiantata da quella della vite. Al dominio signorile si deve, inoltre, l'inserimento nel paesaggio collinare di alcune ville, concepite non solo come semplici dimore, ma anche come centri aziendali legati all'organizzazione mezzadrile. Il parziale spopolamento della collina negli ultimi decenni e la conseguente deruralizzazione dell'ambiente, con tutti i riflessi sui processi morfodinamici del territorio, sembrano oggi arrestarsi per la corsa alla seconda casa, il recupero di quelle fatiscenti e l'introduzione di nuovi orientamenti imprenditoriali in agricoltura, mentre le zone industriali e del terziario si vanno dilatando nelle aree pianeggianti. C'è sempre il pericolo, però, per ora piuttosto latente, di una strumentalizzazione del paesaggio, che diventerebbe oggetto di speculazione dissennata. Certi manufatti recenti, poi, anche se di interesse pubblico come l'autostrada (pur nell'eleganza del tracciato in sé), si sono inseriti quasi di prepotenza nell'ambiente, con troppa disinvoltura. Non si può certo parlare, quindi, di Paesaggio Naturale, se si eccettua, e in parte soltanto, l'area del Cansiglio.

Le colline non si presentano più a noi nel loro assetto spontaneo quanto alla copertura vegetazionale. Si pensi ai vigneti, alle abitazioni, alle piante esotiche o meno, introdotte o favorite

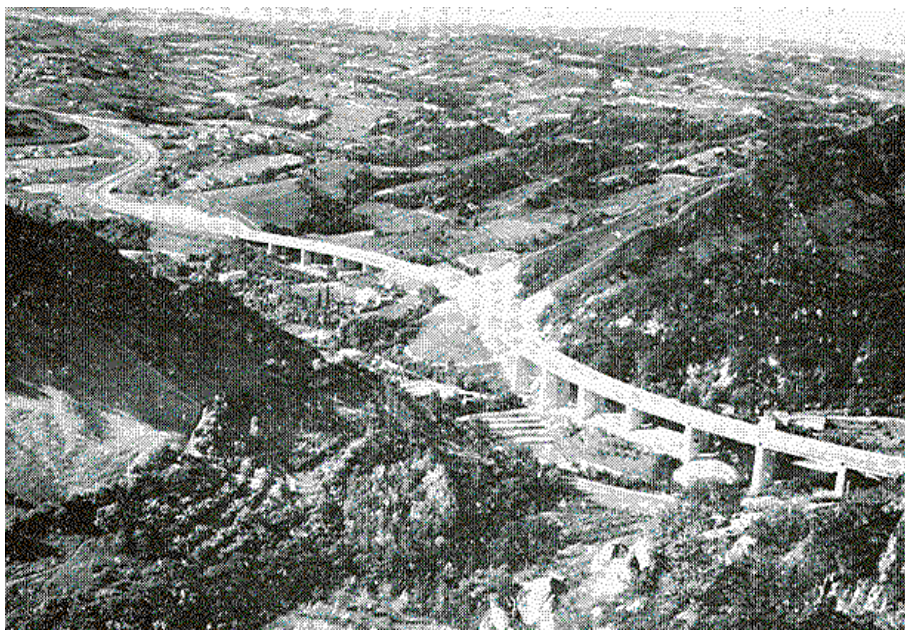


Fig. 4 . L'autostrada Venezia.Monaco tra Cozzuolo e S. Lorenzo.

dall'uomo quali ad esempio la robinia, il cipresso, l'olivo, il castagno: un tempo tutto era ricoperto da una fitta boscaglia termofila nella quale dominava sovrana la quercia. Da allora, fino agli incendi ricorrenti dei nostri giorni, troppo frequenti, quante manomissioni!

Ciò vale anche per i versanti prealpini, un tempo sfruttati intensamente, dopo il disboscamento generale, per l'alpeggio bovino o per la transumanza ovina, dove ancora persistono gli allineamenti irregolari dei muretti a secco a denunciare il faticoso spietramento degli aridi terreni carsici; oggi invece "territori di riconquista" da parte dei cittadini della pianura, soprattutto per un turismo della neve, prevalentemente pendolare, con edificazioni spesso banali ed estranee ad ogni tipologia locale.

Esempi ancora sporadici da noi ma che non possono non preoccupare. Siamo indubbiamente lontani da un ambiente profondamente alterato e manomesso, disumanizzato e disumanizzante, come si può notare altrove, in certi insediamenti simili a batterie di di condomini in cemento armato che hanno sepolto o spazzato via, letteralmente, le colline di un tempo. È da sperare che tali interventi sconsiderati non abbiano a diffondersi ulteriormente, se riuscirà ad affermarsi, sia pure con fatica, una nuova sensibilità, più lungimirante. Spesse volte anche la cura dei particolari con l'uso troppo vistoso dell'alluminio anodizzato negli infissi o di lamiera ondulate sui tetti, può costituire elemento di stonatura e di squalificazione che la collina vittoriosa non dovrebbe meritare. Purtroppo, non mi pare che si possa parlare di un Paesaggio antropizzato nel senso deteriore del termine.

L'uomo, nonostante tutto, ha saputo inserirsi nel suo territorio con molta discrezione: le dimore sparse, i vigneti ordinati, le strade e i sentieri si sono adattati alle linee e ai volumi senza rompere, senza strafare, nel rispetto dell'ambiente e della morfologia, a sal-

vaguardia anche dell'equilibrio idrogeologico. Un'attenzione che testimonia il buon gusto e il buon senso delle generazioni passate che hanno saputo creare un ambiente veramente "umano", quale risultato di una millenaria interazione delle nostre comunità con lo scenario fisico.

Un paesaggio umanizzato al quale ci si sente profondamente legati perché "la storia umana non sta accanto alla natura, ma in essa" (Ritter); un paesaggio che non si può non amare, con le sue luci e le sue ombre, i suoi colori e i suoi odori di fiori, di fieno ed anche di stallatico; un ambiente "a misura d'uomo", nel quale si desidera immergersi e confondersi sia nella tersa luminosità delle mattinate primaverili, come pure negli assolati meriggi estivi; più ancora, forse, nelle brumose serate autunnali quando le colline si ammantano di una leggera foschia alimentata dai grigi pennacchi dei comignoli fumanti, mentre (oggi ormai meno frequentemente!) si diffonde nell'aria il profumo della polenta, del mosto in fermentazione, della grappa che sta distillando; oppure del lardo friggente per condire il radicchio o della stessa legna che si consuma scoppiettando nella "ritonda", attorno alla quale va stemperandosi il sentimento di intima e struggente malinconia. Quel momento della giornata così caro a tanti nostri poeti, da Cardarelli al Carducci al Foscolo, da Dante al Virgilio della prima egloga:

. sunt nobis mitia poma,
castanae molles et pressi copia lactis;
et iam summa procul villarum culmina fumant
maioresque cadunt altis de montibus umbrae. (*)

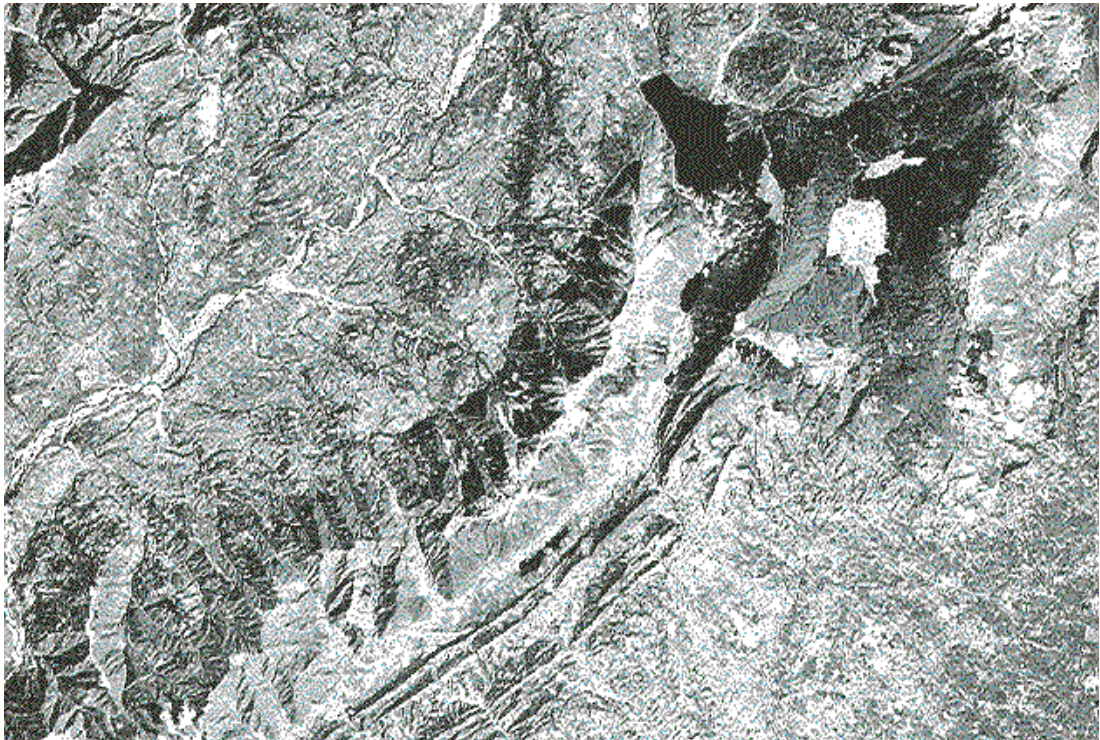
* * *

La sintesi antropofisica che si è venuta delineando ci permette allora di parlare senz'altro di Paesaggio culturale: un paesaggio legato anche ad una particolare visione della vita e a determinati valori che la ispirano, quindi "en rapport avec des habitudes, avec des techniques, parfois avec des croyances" (M. Derruau). Un patrimonio irripetibile e inestimabile, che una popolazione semplice ed operosa, schiva e ospitale nello stesso tempo, ha saputo comporre attraverso i secoli e che ci ha lasciato in preziosa eredità.

Ristampa anastatica per gentile concessione dell'Ateneo di Treviso

(*) ho mele tenere
e molli castagne e cacio abbondante;
e di lontano già fumano i tetti delle cascine e sempre più grandi scendono dagli alti monti le ombre.

(Opere di Virgilio, UTET)



Il territorio di Vittorio Veneto, la valle Lapisina ed i laghi della Vallata, nell'immagine elaborata dal Thematic Mapper del Satellite Landsat 5, il 22 agosto 1985.

Richiesta dal prof. A. De Nardi per illustrare l'articolo relativo al "Paesaggio Vittoriese", non fu disponibile in tempo per la stampa.

Publicandola ora, è possibile completare il corredo iconografico secondo il progetto originario.

Bibliografia

- *Ricerche Geologiche nelle Prealpi Friulane Occidentali*, Mem. Acc. Pat. SS. LL. AA. Vol. LXXII, Padova 1960
- *Schema tettonico del Massiccio del Consiglio-Cavallo nelle Prealpi Friulane Occidentali*, Mem. Acc. Pat. SS. LL. AA. vol. LXXVII, Padova 1965
- *Il bacino del Vajont e la frana del M. Toc*, in "L'Universo", n° 1, IGM, Firenze 1965
- *Il Massiccio del Monte Cavallo, appunti per escursioni alpinistiche e naturalistiche*, in "Le Alpi Venete", n° 2, C.A.I., Venezia 1968. - *L'alta via dei silenzi*, in "L'Azione", 6 febbraio 1972
- *Caratteristiche dell' Altopiano del Cansiglio*, 5 articoli su "L'Azione" del 26 agosto, 2-9-16-30 settembre 1973
- *Il Cansiglio-Cavallo, lineamenti geologici e morfologici*, Udine 1978
- *Il Prof Giuseppe Alessandro Favaro, astronomo*, in "Atti e Mem. dell' Ateneo di Treviso", 2, 1984/85
- *Il Paesaggio vittoriese*, in "Atti e Mem. dell' Ateneo di Treviso", 2, 1984/85
- *La frana del Vajont, 23 anni dopo*, in "Atti e Mem. dell' Ateneo di Treviso", 2, 1986/87
- *Il clima di Vittorio Veneto*, ed. Seminario Vescovile, Vittorio Veneto, 1988
- *Il clima di Vittorio Veneto, alcune caratteristiche principali*, in "Atti e Mem. dell'Ateneo di Treviso", 6, 1988/89
- *Il territorio*, in "Cozzuolo, una vivace borgata del vittoriese" , di Basilio Sartori, ed. Dario de Bastiani, Vittorio Veneto 1991

- *La cultura scientifica nella tradizione scolastica del Seminario di Vittorio Veneto*, in "Scritti in onore di Enrico Opocher", a cura dell' Ateneo di Treviso, Zoppelli, Treviso 1992

- *Da croda nasce croda*, in "L'Artugna", Periodico della Comunità di Dardago, n° 69, 1993.

- *Giuseppe Lorenzoni Astronomo e Geodeta*, in "Il Flaminio", n° 7, Vittorio Veneto 1994

- *Il territorio, lineamenti geomorfologici*, in "Il Comune di Colle Umberto - Storia, Arte, Toponomastica", a cura dell'amministrazione Comunale di Colle Umberto, 1994.

- *Antonio Saccon naturalista trevigiano*. Commemorazione del collega del seminario di Treviso che doveva tenere presso l'Ateneo il prossimo 24 febbraio 1995, non ancora pubblicata.